



Sandro SANDRI ferito a morte. Lo assiste Luigi Barzini jr

Anni fa, il nostro Lino Pellegrini incontra un diplomatico italiano, pensionato già da tempo, che nel 1937 aveva assistito alla morte del celebre giornalista Sandro SANDRI in Cina. Sulla base delle rievocazioni del diplomatico, Pellegrini ricostruisce tutta la tragica vicenda, fonte, fra l'altro, di gravi com-

plicazioni internazionali. Perché, le complicazioni? Perché Sandri si trovava, assieme al diplomatico di cui sopra, su una nave fluviale statunitense, quando essa venne attaccata da aerei giapponesi. Ora, a quei tempi, infuriava la guerra fra Cina e Giappone, fra Giappone e Stati Uniti, invece, correvano rap-

Anita la Bengasina

porti normalissimi. Per cui la fine di Sandri ebbe un'eco mondiale. Redatto il servizio, Pellegrini cerca qualcuno dei quattro figli di Sandri, per far avere loro il suo articolo. Ma, nonostante l'accuratezza delle indagini, non vi riesce.

Una sera, Pellegrini arriva in via Burigozzo, per una delle tradizionali cene dell'ANRRA. Belle signore, presentazioni, una signora stringe la mano di Pellegrini, il quale ode vagamente «Andri». «Che cosa?». «Sandri, mi chiamo Anita SANDRI». Si trattava appunto di una delle figlie di Sandro Sandri. E l'incontro presso l'ANRRA era avvenuto totalmente, per puro caso!!! E, a quei tempi, Anita Sandri si trovava a Milano, a sua volta, per eccezione, poiché abitava in Australia... Peccato che, quando giochiamo al totocalcio, simili coincidenze non si verificano mai. Qualcuno, Sandro Sandri può averlo dimenticato. Sottolineiamo, allora, che a lui è dedicata una strada qui a Milano, poco lontano da via Moscova. Altrettanto, a Roma. E che nell'interno dell'Associazione dei Gior-

nalisti di Milano è esposta un'enorme fotografia, la quale appunto, riproduce la fine di Sandro Sandri in terra di Cina. Come dire, non soltanto un giornalista, ma un personaggio autentico, con una carriera che comprendeva fra l'altro la guerra d'Etiopia, il primo anno della guerra di Spagna e una lunga permanenza, anche «bellica» in Libia. Fra le sue opere, un volume sul Duca d'Aosta e «Sei mesi di guerra sul fronte somalo».

Ritorniamo, con ciò, ad Anita Sandri. Dov'è nata? A Bengasi. Dunque - anche se suo padre era friulano, e sua madre, di Bellagio - è libica, quindi africana, e addirittura «parente» del neopresidente anrrino Roberto BARDINI, il quale, com'è noto, ha visto la luce a Tobruk, proprio a due passi da Bengasi. Anche in questo caso, dunque, coincidenze favolose.

Anita la si è rivista, di recente a Milano, benché ai nostri giorni risieda a Morlupo (Roma) e benché viaggi in Australia ne faccia abbastanza spesso, per motivi familiari. Appunto, l'abbiamo vista alla cena anrri-

na del 28 febbraio: la prima, col nuovo presidente dell'ANRRA, generale Roberto BARDINI, e con il primo decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare dopo la 2ª guerra mondiale, Gianfranco PAGLIA, che quella decorazione suprema se la conquistò in Somalia. Ebbene, questo abbinamento fra la nuova medaglia d'Oro dalla quale emerge l'Africa, e la presenza di Anita Sandri, che l'Africa addirittura la impersona, è stato davvero trionfale. Anita Sandri non si dà certo delle arie. Ma, nel corso della serata si è dimostrata sempre su di giri, aperta al sorriso, all'applauso; e, in primo luogo, alla comprensione dell'atmosfera che caratterizzava il nostro ambiente.

Domanda ovvia, se Sandro Sandri si spense nel 1937 Anita, come la mettiamo... Risposta: sembra una ragazzina. Capelli biondi, vivacissima, prontissima, occhi pungenti, sguardo che saprebbe sedurre istantaneamente... Ricordate, amici lettori, quando - nel corso della cena della quale stiamo dicendo - irruppe in sala la fanfara



Anita SANDRI, figlia di Sandro, vive in Australia a Melbourne. È stata presente alla prima Riunione Anrra dopo le elezioni Presidenziali

dei bersaglieri? Tutti si elettrizzarono, l'atmosfera divenne vulcanica. Poi, oltre alle note militari, la fanfara ne eseguì altre, che inducevano alla cordialità, all'intimità... E allora si vide la ragazzina Anita immedesimarsi subito in quell'atmosfera nuova. Come parecchi altri anrrini, infatti, ballò. E ballò a lungo con colui che anni prima l'aveva cercata e che, stringendole la mano, aveva sentito vagamente la parola «Andri»... Sì, la ragazzina Anita ballò a lungo proprio col nostro Lino PELLEGRINI. Ci auguriamo di vederla di nuovo, spesso e presto, fra noi.

Nilo Romei

Parliamo di Bottego

(Franco de Molinari)

L'articolo dedicato al Generale BALDISSERA del n. 2 del Reduce d'Africa, con l'accento alla disgraziata campagna di Eritrea condotta, incantemente dal Gen. BARATTERI mi ha fatto ricordare che tali ostilità verso gli Abissini, sia pure concluse con il trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, furono indrettamente causa della morte del Capitano Vittorio BOTTEGO avvenuto a Jellem presso Gobo (Galla) il 17 marzo 1897. Vittorio BOTTEGO, capitano di artiglieria, era nato a S. Lazzaro Parmense nel 1860. Animo avventuroso e abile cavallierzo si fece trasferire in Eritrea nel 1887. Fece la sua prima esplorazione nella Dancaalla spingendosi fino ad Assab. Ma le esplorazioni più importanti legate al suo nome, sono: «La Prima Spedizione Bottego alla ricerca delle origini del fiume Giuba» (30.09.1892 Berbera - 09.09.1893 Brava) e «La Seconda Spedizione Bottego» (12.03.1895 - 17.03.1897 Jellem Gobo). La Seconda Spedizione aveva come obiettivo principale la scoperta delle origini del fiume Omo (in seguito chiamata Omo Bottego, ma ben altri obiettivi erano nella

mente del Capitano BOTTEGO quando, all'inizio del 1895, dopo aver esposto l'itinerario da seguire, scriveva al Presidente della Società Geografica Italiana: «Gran parte del commercio dei Sidama, Arussi, Bòran, Giam Giam e Somali, da secoli fa capo a Lugh, d'onde poi finisce alla costa nei porti del Benadir... Quando una spedizione, pure avendo per obiettivo principale l'esplorazione geografica, avesse anche cura di affi-

l'Omo. Nel campo scientifico la Spedizione avrebbe dinanzi a sé la soluzione di importanti problemi geografici in regioni ancor poco note e sulle quali tanta discordanza di opinioni ancora s'aggira».

La Spedizione era composta da 5 italiani: il capitano Vittorio BOTTEGO, il dr. Maurizio SACCHI (assistente del regio ufficio centrale di meteorologia e dinamica), il sottotenente di vascello Lamerto VANNUELLI per la parte astronomica e topografica, il tenente di fanteria Carlo CITERNI per la tenuta del Diario, delle fotografie e della logistica in genere. Il quinto italiano era Ugo FERRANDI, già dipendente della Compagnia del Benadir del Filonardi, con lo scopo di fondare la Residenza di Lugh.

La Spedizione, partita da Brava il 12 ottobre 1895 e lasciato a Lugh il Sig. Ugo FERRANDI come previsto, proseguì verso Nord-Ovest e, attraverso innumerevoli pericoli e vicissitudini, arrivò ad esplorare tutto il bacino del fiume OMO che sfocia nel Lago Rodolfo.

Il 26 ottobre 1896 il dr. SACCHI si staccò dalla spedizione e con 19 asc-

1. inizia il viaggio di ritorno, attraverso la stessa via dell'andata, ma il 7 febbraio 1897 cade vittima di un attacco degli Amhara nella regione Gandi sulle rive del lago Regina Margherita.

Il resto della spedizione BOTTEGO, VANNUELLI e CITERNI proseguono con la voglia di ricercare le origini del fiume Sabat, affluente del Nilo. Scrivono gli Autori (VANNUELLI e CITERNI): «È naturale che l'impresa ci tenti e ci lusinghi, con la speranza di dare all'Italia il vanto di aver così completato sulle carte geografiche la oro-idrografia, ancor tanto deficiente, della vastissima regione».

Scoperto il bacino del Sabat, nell'avventurarsi verso il Nord, con l'intenzione di rientrare in Patria da Cassala o da Massaua, la Spedizione si scontra con le forze abissine del Degiacc Giole, nella regione del Legà e, dopo accanita lotta, il valoroso Capitano Vittorio BOTTEGO cade colpito a morte il 17 marzo 1897, mentre VANNUELLI e CITERNI vengono fatti prigionieri e trattati come schiavi. Solo durante la prigionia essi vengono a sapere dei fatti d'arme di più di un anno prima, fatti che av-



Circondata da due delle sue innumerevoli parenti, la Regina Tatu, seconda moglie di Menelik, chiamata alla corte etiopica e non troppo copertamente «l'avvelenatrice». Tatu ebbe sette mariti ed un formidabile stuolo di amanti, ma nessun figlio; questo la condusse a complicatissimi intrighi per assicurare al ramo «gondarino» della famiglia la successione al trono

vano ringalluzzito gli Abissini, facendoli ritenere invincibili verso l'Italia e gli Italiani che avevano «sottomesso».

La prigionia finì soltanto il 13 giugno 1897 per interessamento del Governatore italiano con rimpatro dei due sfortunati eroi da Zella il 23 luglio 1897.

Al ritorno in Patria VANNUELLI e CITERNI sulla scorta della documentazione salvata o recuperata per interessamento del R. Rappresentante in Etiopia, Cap. CICCODICOLA, scrissero la Relazione della Seconda Spedizione Botte-

go, anche per onorare così la memoria del valoroso Cap. BOTTEGO, loro Capo e Amico.

Bibliografia: Il Giuba esplorato (Prima Spedizione Bottego) Roma Editore Loescher & C. Editore 1895. L'OMO Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale narrato da L. Vannutelli e C. Citeri, Hoeppli Editore, Milano 1899.

Milano, 25.4.1996
Franco de Molinari già in Somalia dal 1939 al 1946
via Amedeo d'Aosta 11, Milano
Tel. (02) 29.4.06.651

Non fanno più notizia i "Ragazzi di Bir El Gobi"

(Giuseppe Mugnone)

Scrivere dei «Ragazzi di Bir el Gobi», mi commuove e, nello stesso tempo, mi sconcerta.

Mi commuove - e non sono facile alla commozione - perché mi riconduce a rivivere il tempo nel quale vidi cadere, nel deserto della Marmarica, tanti miei compagni d'arme, ragazzi diciottenni che, volentieri, si erano offerti al sacrificio per un ideale, la Patria, e per dimostrare che i combattenti italiani non erano da meno rispetto ai combattenti tedeschi e inglesi.

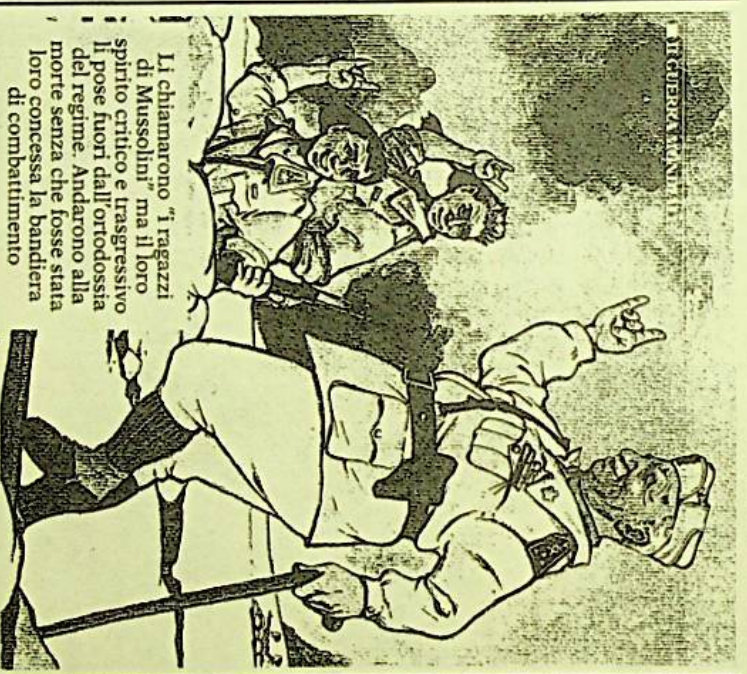
Vidi cadere il marchese Ippolito Niccolini, mentre affrontava i carri armati, e suo fratello Mario, ufficiale, ferito; vidi cadere Giorgio Cocchi accanto al suo cannone e suo fratello, ufficiale, ferito; vidi cadere, in testa ai ragazzi, il colonnello Tanucci e il maggiore Balisti, colpiti gravemente, e il capitano Barbieri morire: un forte forte legame univa ufficiali e volontari.

Mi commuove perché mi riporta nel grande Sahara dove i superstiti di Bir el Gobi, bruciati dal caldo e dalla sete, coi veri estremamente razionati, percorsero circa mille chilometri, spingendosi a autocarri che spronavano nella sabbia, pur di non cadere prigionieri

degli inglesi che avevano sfondato a El Alameln; mi commuove perché mi fa rian dare alle ultime vicende belliche in Tunisia durante le quali «i superstiti di Bir El Gobi non cedettero mai un metro di terra al nemico e ripiegavano soltanto perché costretti dal piano generale delle operazioni non favorevoli all'armata italo-tedesca.

Potrei citare decine e decine di episodi leggendari. Dirò soltanto di Stefano David. Preso prigioniero dagli inglesi e da questi usato come trabocchetto per conquistare una posizione - Quota 141 - duramente e sanguinosamente contestata, preferì cadere colpito dal fuoco degli inglesi e dei suoi commilitoni, facendosi fallire il piano nemico. Di notte, io posero davanti a loro con le armi puntate su di lui, costrinendolo a condurli sulla posizione che era in possesso dei ragazzi di Bir el Gobi. Ma quando David giunse vicino alle posizioni - e dietro aveva gli inglesi che avanzavano carponi - non esitò a gridare ai suoi compagni: «Sparate, sono inglesi». E spararono tutti.

Non sto parlando di «marziani», ma dei «ragazzi di Bir el Gobi». Certamente, io preferisco questa morte - fosse



Li chiamarono "I ragazzi di Mussolini" ma il loro spirito critico e trasgressivo li pose fuori dall'ortodossia del regime. Andarono alla morte senza che fosse stata loro concessa la bandiera di combattimento

stata anche la mia! - alle morti di migliaia di giovani consunti e resi sterco dalla droga, libera o vietata, a piccole o a grandi dosi. Poverini, questi giovani, che hanno la pancia piena, creati come sono nell'Italia del benessere, e per

ideale soltanto morire per droga o dopo le orge nelle discoteche. Una volta si diceva: «Meglio vivere un giorno da leone che 100 anni da pecora» e, forse, si esagerava.

duci d'Africa? Ma questi sanno chi sono o chi furono i Ragazzi di Bir el Gobi. Dovrebbero saperlo gli altri, giovani e meno giovani, compresi coloro che qualificano «eroi» quei militari che sono andati a fare una passeggiata, con qualche rischio, in rue Hama a Beirut ed oggi in Bosnia (quanto percepiscono al mese?). Io che sono fuggito più volte dagli ospedali in Africa pur di seguire il mio reparto (e non soltanto io) non mi considero «eroe» e non mi considero «eroe» neanche per esser stato in mezzo alla battaglia di El Alzatar, in Libano, come giornalista. E là c'erano migliaia di morti.

Ma sui Ragazzi di Bir el Gobi è silenzio nella cultura attuale, più o meno storica, o cosiddetta tale. E silenzio nei libri di testo, nei quali si esalta il fratricidio col pretesto della lotta per la libertà. E non mi meraviglia, ciò, se tengo presente che persino il ministero della Difesa, anni or sono, nel comunicare la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla famiglia di Ippolito Niccolini, scriveva: «Alla Camera Nera...» dimostrando una grassa ignoranza sui reparti che combatterono a Bir el Gobi: ragazzi che indossavano le

stelle, appartenevano al Regio Esercito ed erano comandati da ufficiale dell'esercito. Non erano, quindi, camice nere. Bisogna rivolgersi agli inglesi e ai tedeschi per leggere, nei testi, l'esaltazione dei «Ragazzi di Bir el Gobi». Cito Desmond Young che nel libro «Rommel» scrive: «... La ritirata non si trasformò mai in rotta grazie agli italiani che difesero con sorprendente valore le posizioni di Bir el Gobi. E un radiogramma del Quartiere generale inglese diceva: «Nemici indiani, attacciamo senza risultato. Perdite nostre gravi». Il tedesco Freicherr von Eisebek in «Signal» scrive: «... il senso del dovere spinto alla temerarietà di alcuni reparti decise favorevolmente della sorte di queste divisioni».

Non credo, che nella storia della seconda guerra mondiale e nell'ammirazione degli stranieri, principalmente dei due eserciti più qualificati d'Europa - quello inglese e quello tedesco - per il valore dei combattenti italiani siano molti i reparti che possano vantare lo stesso rispetto ottenuto dai ragazzi di Bir el Gobi fino ai combattimenti sostenuti nell'estremo lembo tunisino.

Giuseppe Mugnone

Ricordi della Tripolitania

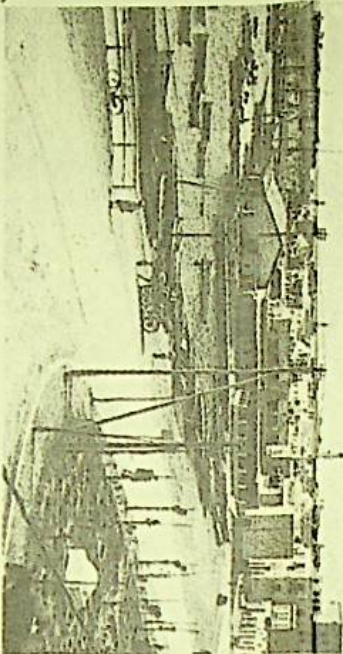
(di Rodolfo Volpati)

Il percorso vissuto per un breve periodo di tempo, con tutte le sensazioni, la visione e lo spirito dell'età giovanile, non può permanere nella nostra mente come ricordo indelebile; né può, seppure suggestionato dalla fantasia, ripetersi con il sentimento d'animo di quel tempo ormai lontano.

Siamo nel 1926: è gioco-forza perciò, oggi (1996), ricorrere a subitanei sprazzi di pescaggio nei meandri del cervello, forse ad un pizzico d'immaginazione, ma tuttavia senza intaccare la concretezza di fatti e cose viste e vissute.

Ecco pertanto accingermi a sopperire alla supposta mancanza attenendo, come l'acqua da uno stagno in fase di magera, quanto la memoria sovravviene di due visite fatte in Tripolitania, rispettivamente negli anni Venti e Trenta, quale turista in cerca di sensazioni più che di avventure.

Dopo la partenza da Siracusa e la sosta alla Valtetta, ricordo la quiete e la navigazione nel Mar Libico appena increspato, assorbendo con l'aria naturale, gli effluvi emanati dall'acqua solcata dalla nave; quindi, ai gradevoli stavillio dei raggi solari che da lontano la indorano, ecco apparire Tripoli.



Una visione del Porto, all'epoca

re» avevano cantato con allegria nel cuore i giovani nati verso la fine del XIX secolo. Già allora, 70 anni fa, Tripoli era una graziosa città. Lasciando il porto ecco le prime case basse, umili, bianche di calce. Ma già da bordo si potevano intravedere, nell'interico degli edifici, gli snelli minareti, le piccole cupole delle moschee dardeggiate dal sole.

Appassionato CERCA VECCHI FUMETTI

ante e post periodo bellico (Vittorioso, Topolino, Piccolo Sceriffo, Gim Toro, Tex, Intrepid, Cino e Franco, ecc.)

TEL. DOPPO LE 21.00
(0142) 487.451

25188 BRESCIA - Via F. Palazzoli, 31

Casella Postale 335 - BRESCIA
telefono (030) 200 38 07 r.a.
telegrammi «AMPERBRESCIA»
telex «300 085 AMPER I»
telefax (030) 200 38 16

Avanzando verso la città ecco fronteggiare il maestoso arco di Marco Aurelio e ad ovest la arcuata nella Medina dai vasti suk con i tipici portali ad arco moresco. Tra le varie moschee spicca quella dei Caramani, già signori e, da antica data, assoluti padroni del territorio tripolino. Polla eterogenea, arabi, berberi, ebrei, ecc., quindi tanto calore e fervida, vivace animazione di voci e suoni.

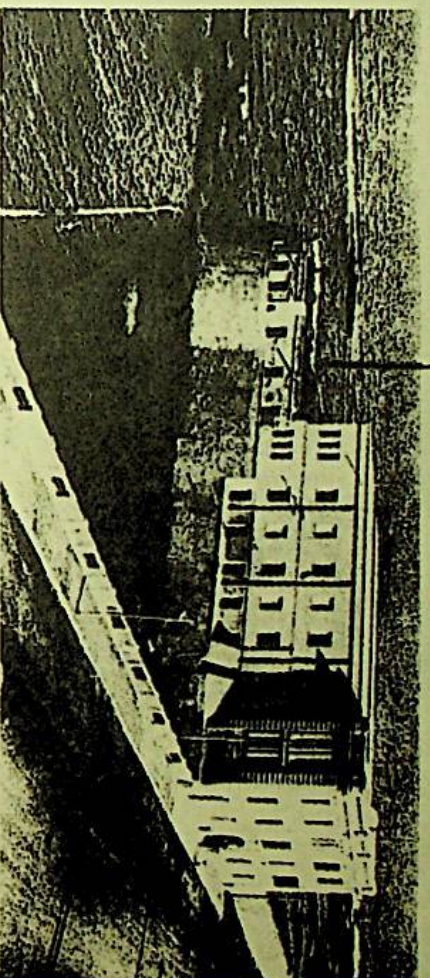
Seguendo il naturale percorso vediamo stagliarsi imponente contro il verde denso dei palmeti il vetusto castello. Ed è questo il segno della città nuova, semieuropea edificata in parte dagli italiani. L'intera città che è come una vasta oasi, ha circa 100.000 abitanti.

Per gli arabi è la Taubulus, come per i fenici era l'Oea.

L'Influsso italiano dell'epoca è ora visibile ovunque. Piazza del Pane il cuore cittadino, la via Azizia con molti negozi la posta centrale con di fronte i caffè, e, verso la parte del mare, gli alberghi (lussuoso il Uadan) e

la già allora splendida passerella, i fioridi, opulenti palmeti; e poi la quasi ultimata cattedrale e l'austera dimora in stile orientaleggiante del Governatore militare. Con i sensi allertati si vive in un tramestio continuo, roboante: un via vai di gente, un vociio a tratti sgradevole di cadenze gutturali. E' l'ora in cui il sole, che ha infiammato la città per tutta la giornata, decide di abbassarsi dilguinandosi dai nostri sguardi.

Con un lieve tremore che ci invade di giustificata curiosità assistiamo (sono con l'accompagnatore) ora ad un - per me inconsueto, suggestivo rito, l'ammiana bandiera a Castello. D'un subito il movimento si placa ovunque e tutto come per incanto ammutolisce. Si fermano d'impeto



La Stazione Radionmolo: parlare ancora farà la felicità di qualche nostro vecchio amico

le tipiche carrozelle ed i cavalli sollevano la testa tintinnante con un coro di lievi nitriti; i militari - e sono eleganti nelle loro divise kaki o bianche - si irrigidiscono sugli attenti; la gente si scopre e chi si sente italiano d'animo avverte un fremito di giusto orgoglio. Il grande tricolore così onorato scende lento dal lungo pennone del Castello edificato dagli spagnoli su i resti di una fortezza romana.

Al termine di questo rito quanto mai significativo ho il piacere di venir presentato ad un signore di mezza età, alto, dall'aspetto nobile. Ha le gotte incorniciate da una barbetta che s'allunga dal forte mento. Il suo incendere è maestoso nel trattenerlo dal suolo un leggero bastone di canna, ma la sua figura risalta soprattutto per il cappello a tesa molto larga. E' il colonnello Annibale BERGONZOLI il futuro generale «Barba elettrica».

La città nuova, italiana, ha dei palazzi in stile d'epoca e diverse ed importanti sono le opere pubbliche. L'Italia post-bellica odierna ha portato qui la civiltà da molti secoli abbandonata. Guardando ogni cosa con giusto interesse c'è da restare ammirati.

La parte vecchia, quella animatissima del suk, pur affascinante e suggestiva per i suoi misteri di vita è un vero caravanserraglio. Vicoli lunghi, diritti, stretti dai quali emana un non sempre gradito odore di cibi e spezie d'ogni genere; ebrei e arabi trammi schiati a militari e civili italiani; una moschea accanto ad una sinagoga. Una vera babele per quanto riguarda i linguaggi. Tanti accessi co-

lori. Ferve frenetica la vita con il piccolo commercio, quello dei bravi, loquaci artigiani locali.

È trascorsa un'intensa giornata in terra di Libia. (Reminiscenze scolastiche: quella terra era l'auspicio di Mazzini, di Crispi e poi di Giolitti). Della sosta dei turchi, che avevano lasciato che la sabbia dei secoli invadesse anche la parte costiera, non v'era più traccia.

Ora sono in cerca di sensazioni. Tralascio la berbera Zuara, terminale ferroviario; ho senso di concessioni governative e di importanti opere agrarie. Dei prodotti ricavati dalle terre (ulivi, uva, ortaggi vari e latte) la maggior parte affluisce dall'intorno, alla capitale.

Per legittima curiosità, come per attrazione naturale, la direzione indicata è l'orientale. Subito dopo Tripoli c'è Taqubra dai tratti ancora sabbiosi, bruciati dai ghihi infernali, poi Sabratha e gli scavi e il teatro romano; e quindi Leptis Magna, già colonia fenicia.

Le due località formano un complesso monumentale africano della Roma antica, ma prima vi fu il dominio di Cartagine.

A Leptis Magna nacque l'imperatore Settimio SEVERO. Fu appunto per le opere insigni dei Cesari che venne chiamata Magna. Del resto opere stupende per ricchezza e finezza artistiche vennero realizzate in tutta la Libia, anche se gli arabi ne distrussero la maggior parte. HOMS, sulla costa, è un'oasi che gli italiani seppero ben valorizzare. Viene quindi MISURATA, quasi sui suoi resti.

Stiamo ai margini della Sirte, zona brulla e impervia, per tutto il suo vasto, sinuoso arco fino alla Cirenaica, zona poco popolata rispetto alla Tripolitania ancorché meno estesa. Ma la curiosità più viva induce a visitare l'interno della regione. Dalla Gafara v'è, verso Garian, uno dei brevi tratti di ferrovia a scartamento ridotto. E dalla pianura picchiettata di cespugli,

sabbia e «serti» si giunge ad Azizla, centro della Gafara: da dove si va verso il Gebel. A Garian, grosso centro ad oltre un'ottantina di chilometri da Tripoli sull'altipiano (700 m. s.m.) ci sono i resti di trogloditi, cioè abitazioni scavate nella roccia e nel sottosuolo per difendersi dal fuoco solare. Altri 270 km. e si giunge a Nalut lasciando ad ovest Iefren col suo bel castello e prima ancora Mizda e Ben Uild che ci ricorda il sacrificio di Brighenti e della moglie, medaglie d'oro al V.M.

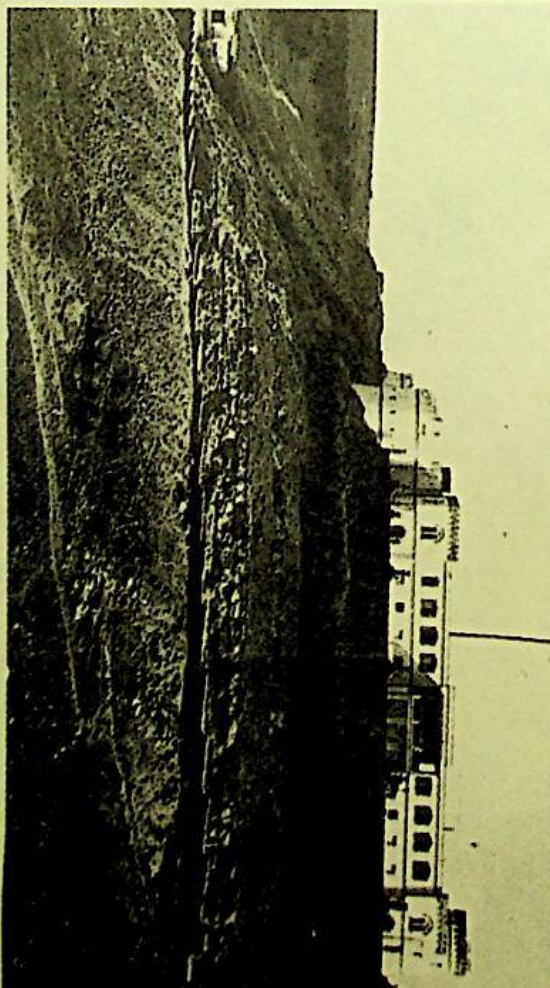
A Nalut, molti abitanti, ed un vero profondo mistero: sono quasi tutti biondi di capelli ed hanno gli occhi cerulei come degli scandinavi. Quasi ovunque tra la vegetazione domina l'ulivo opulento. Proseguendo ancora verso sud si incontra l'oasi di Derg con la sua torre alta 18 metri ed il labirintico castello. La zona non fa più parte del Gebel ed è infestata dalla malaria. Si perviene infine ai margini del deserto dove gloriosa e piena di mistero fascinoso c'è Gadames. E già Fezzan, un punto d'incontro col confine libico: quello algerino e quello tunisino.

Dopo Gadames inizia il Sahara. Siamo a oltre 700 chilometri dalla costa mediterranea. Gadames, con le sue stradine coperte, dove tutto è arcano, misterioso, è un'oasi importante, un punto nel quale, provenendo dal deserto o dalle lontane più piccole oasi di Ghat, Sebha e Murzuk, giungono le carovane dei tuarigh per compiere i loro acquisti mediante il baratto di pelli con dorate e oggetti di uso comune.

Qui si ferma la memoria che è stata di massima realtà di un tempo ormai remoto: l'anno 1926.

Continua

Altre notizie sulla Tripolitania, sul prossimo numero.



Ben Uild: il bianco, imponente complesso del Castello

Palazzoli spa
INDUSTRIA ELETTROTECNICA

fondata nel 1904

capitale sociale L. 9.600.000.000 I.V.

codice fiscale e I.V.A. 0027322 017 8
reg. società Tribunale di BS n. 4 175
C.C.I.A. e A. Brescia n. 85 196
C/C postale n. 1390 52 55
minicom: M 150 074